

## Premessa

Il Rinascimento a Venezia ebbe molti volti. Accanto al culto appassionato per una ideale classicità che cercava i suoi esempi non soltanto a Roma ma in una mitica Grecia, esistette una precoce e continuata attenzione alle novità e ai fermenti che giungevano dal Nord. La capacità della cultura artistica veneta di proporre e di vedere accettati con successo in Europa soluzioni e modelli ebbe forse il suo fondamento proprio nelle magistrali sintesi che qui furono operate tra Mezzogiorno e Settentrione<sup>1</sup>.

Con la sua abituale chiarezza Enrico Castelnuovo riassumeva così tre aspetti di fondo dell'arte a Venezia nell'arco quasi secolare che dai giovani Bellini all'ultimo Tiziano può essere riassunto nella formula del «Rinascimento», soltanto se a questo termine si attribuisce una periodizzazione anche europea, e non lo si carica di specifici portati stilistici e ideologici. Poiché troppo differenziato e complesso è il farsi e il dialogo delle arti nelle diverse città e aree regionali, italiane e non, per poter essere riassunto in formule e minimi comun denominatori. Certo è che Venezia, di cui questo libro cerca di tracciare le grandi linee di un movimento quanto mai variato, fu in quel secolo capace di rileggere e ripercorrere l'originale lezione appresa da Bisanzio, riascoltando senza stancarsi il mito degli antichi, ma anche osservando e indagando le novità nordiche e ponentine. Il risultato fu quella singolare capacità di proporsi con autonomia di linguaggio e di colore direttamente sul palcoscenico europeo, consegnando con Tiziano tutta la propria eredità ai posteri.

Venezia non imitò mai, non seguì o non si ispirò a ciò che in Italia si elaborava nell'officina fiorentina, né omaggiò servilmente le novità romane del primo ventennio cinquecentesco. Anche il più

<sup>1</sup> Enrico Castelnuovo, *Rinascimento: un fenomeno europeo*, in *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, catalogo della mostra (Venezia, Istituto di cultura di Palazzo Grassi, 5 settembre 1999 - 31 gennaio 2000), a cura di Bernard Aikema e Beverly L. Brown, Bompiani, Milano 1999, p. 29.

toscanocentrico e acido teorico della «rinascita», Vasari, dovette accettare e riconoscere, pur variamente umiliandola e sottovalutandola, la «diversità» veneziana. Perché Venezia aveva per secoli voltato le spalle all'Italia, pur sentendone voci e brusii, e ne veniva malmenata politicamente e diplomaticamente in quel ventennio decisivo. Si sentiva ed era diversa: ben altra è la visione del mondo di Marin Sanudo, ben altra la rabbia politica di Girolamo Priuli, ben altri gli interessi di Domenico Malipiero rispetto a quelli dei segretari fiorentini; del tutto diversa la via istituzionale di Gasparo Contarini rispetto alle teorie politiche dei suoi contemporanei. I suoi patrizi avevano una formazione culturale tecnica e mercantile, abitavano in case traforate di leggerezza che si compiacevano di riflessi d'acque, si salutavano di barca in barca, si deliziavano con inserti orientali e rarissimi marmi portati da secolari saccheggi. Avevano una coscienza anche linguistica della propria diversità e alterità, si sentivano portatori di un'altra civiltà, perfino la loro fede cristiana era diversa da quella degli altri abitanti d'Italia. Una città «altra» non poteva che vivere un Rinascimento «altro».

Venezia non sentì neppure il problema di una «rinascita»: piuttosto quello di un rinnovamento, di una rispettosa attenzione per la lezione del passato; ma intanto scoprì lo spazio e il paesaggio con un'efficacia di toni e di modi che non ha uguali. Osservò la natura umana nella sua dignità e pienezza materiale, fornendo una linea di ritrattistica che ha pochi equivalenti. Rivelò la dimensione spaziale nella «pala unificata», fornendo inedite prospettive. Si dilettò delle più articolate visioni narrative realizzate per la gloria delle sue scuole mentre diventava la bottega della stampa europea. Seppe soprattutto lavorare la materia e usarne i colori con abilità e musicalità ignote: maestra dei tessuti, seppe erigere con i Lombardo interi edifici che si facevano disegno e colore, mentre i marmi di Tullio acquistavano una morbidezza setosa che ancora ci rapisce per dolcezza emotiva, e nessuno sapeva polire i bronzi come Alessandro de Leopardi. E tutto ciò avvenne mantenendo aperti i canali con le altre esperienze artistiche al medesimo modo con cui si tenevano vive rotte commerciali e canali finanziari.

Di questa stagione unitaria e quanto mai complessa e ramificata questo libro tenta non già un'impossibile sintesi, né tanto meno un'accurata e compiuta rassegna – che d'altra parte è rintracciabile in molte e validissime monografie, così come in poderose e amplissime storie a più voci della civiltà e della cultura – ma prova a suggerire alcune scansioni, qualche connessione, vie per un lettore

che, nelle linee della collana in cui è pubblicato, voglia ottenere un primo essenziale orientamento. Non quindi una storia della pittura nel secolo d'oro, ma piuttosto un percorso nel dialogo fra le arti a Venezia, nel secolo fra metà Quattrocento e metà Cinquecento, assumendo come tesi di fondo l'autonomia ma non l'autoreferenzialità della cultura artistica veneta, il suo sottile ma intensissimo intreccio con episodi salienti di storia e di gusto, la sua singolare capacità di osservare quanto viaggiatori e artisti andavano facendo. Provando così a riportare in primo piano alcune rappresentazioni, personaggi e situazioni che a volte sono collocati soltanto come comprimari nel canone ufficiale della storia dell'arte.

Questo tentativo di contributo è anche omaggio a una città cui ho dedicato un ampio progetto espositivo – sempre orientato alla tutela e conservazione di un altissimo patrimonio – che nell'ultimo decennio ha trovato collocazione alle Scuderie del Quirinale di Roma, al Palais des Beaux-Arts di Bruxelles, al Musée du Luxembourg di Parigi e al Museo Puškin di Mosca. Un percorso da sempre condiviso con mio padre, Renzo Villa: trovando nelle monografie insieme firmate – Lorenzo Lotto, Tintoretto e Tiepolo – diversi spunti di riflessione sulla storia della civiltà veneziana.

Ogni pagina di questo libro ha richiamato alla memoria i miei studi formativi con Mauro Lucco e le lezioni fondamentali di Gianni Romano a Torino, Massimo Ferretti a Bologna, Mina Gregori a Firenze, Stefania Mason e Marco Collareta a Udine; e ha cercato di mantenere la ricchezza e gli stimoli raccolti nelle conversazioni con Anchise Tempestini ed Enrico Maria Dal Pozzolo, Adriano Mariuz e Giuseppe Pavanello, Caterina Cardona, Matteo Ceriana e Marco Belpoliti; gli amichevoli e quotidiani scambi sono stati essenziali nella definizione del progetto.

Un ringraziamento particolare ai primi, attenti e puntuali lettori, prodighi di consigli – Sara Abram, Massimiliano Capella, Serenella Castri, Gianluca Poldi e Lina Rapallini – e a chi ha fermamente creduto in questo progetto, Carlo Alberto Bonadies.

Un volume dedicato al magistero di Enrico Castelnuovo, che lo promosse e lo discusse nelle linee portanti, e non ha potuto vederlo terminato.